

Nel mondo e nella storia a servizio dell'intera umanità

di Enzo Bianchi

in "Vita Pastorale" del luglio 2020

Dove va la Chiesa? Ogni tanto è bene fermarsi e tornare ai fondamenti, chiedendosi: "Chi è la Chiesa?". La Chiesa, *ekklesia*, è un'assemblea di *ekkletoi*, una realtà di uomini e donne che Dio chiama, distingue dagli altri attraverso la sua Parola; una realtà plasmata dal Vangelo di Gesù Cristo; una realtà costantemente edificata in un corpo dallo Spirito santo. Ecco chi è la Chiesa. E dico "chi", non "che cosa", perché la Chiesa è un soggetto, una creatura, una persona mistica.

Ma la Chiesa, *creatura Verbi*, realtà che è nata e sempre nasce dalla parola di Dio, vive nel mondo, nella storia e a servizio dell'umanità intera. Non è un luogo segnato dal privilegio della chiamata, ma piuttosto contraddistinto dalla responsabilità verso tutti gli altri. Come il popolo santo dell'antica alleanza è un popolo scelto da Dio in Abramo affinché la benedizione di Dio giunga a tutte le genti (cf Gen 12,2-3), così la Chiesa è chiamata a portare la salvezza al mondo intero. Per questo la Chiesa è costitutivamente luogo di dialogo: luogo della parola che si lascia attraversare da un'altra parola; luogo in cui si intrecciano linguaggi e cammini di comunione; luogo in cui regna la comunicazione.

Chiamati al dialogo con Dio, i cristiani hanno il compito di intessere un dialogo anche con tutti gli altri esseri umani. Questa è la loro funzione sacerdotale tra le genti della terra, la loro ragion d'essere: l'essere strumento di dialogo e riconciliazione. Per questo la Chiesa nata a Pentecoste è una realtà che sa esprimere la buona notizia nelle diverse lingue della terra. Subito la Chiesa per bocca di Pietro e degli altri proclama il Cristo risorto e vivente, e ciascuno sente risuonare l'annuncio nella propria lingua. Nella mattina di Pentecoste le persone presenti a Gerusalemme non devono assumere un'altra lingua, ma è la Chiesa che annuncia il Vangelo nella loro lingua, dunque fa innanzitutto un passo di dialogo attraverso il suo linguaggio.

Sì, la Chiesa nasce dialogica, è per sua natura capace di un dialogo plurale con le diverse culture e genti della terra a cui è inviata: «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8), dice il Risorto agli Undici. Non è un caso che la Chiesa abbia subito saputo dialogare con il mondo, addirittura con il mondo a lei ostile dell'impero romano, in un'epoca in cui, a fasi alterne, subiva una persecuzione a tratti cruenta. Anche in quei primi tre secoli i cristiani hanno dialogato con i cittadini dell'impero, con la cultura filosofica pagana, con le diverse genti del Mediterraneo. Gli scritti di apologeti come Giustino e di padri come Clemente Alessandrino e Basilio ne danno ampia testimonianza.

I cristiani si mostravano cittadini leali verso l'autorità politica romana, pregavano per essa, si sottomettevano alle leggi e cercavano di vivere in pace con tutti. Ma dobbiamo confessare con umiltà che, a partire dal IV secolo, talvolta questo atteggiamento è stato smentito dagli stessi cristiani e la Chiesa non sempre è stata luogo di dialogo. Soprattutto nella difesa della verità come affermò con coraggio Giovanni Paolo II durante il Giubileo del 2000 — i cristiani hanno assunto metodi in contraddizione con la verità di Cristo e con il suo spirito. Invece del dialogo abbiamo praticato l'esclusione; invece dell'ascolto delle differenze la condanna; invece della comprensione o della tolleranza addirittura la persecuzione di chi era "altro": gli ebrei, gli "eretici" e, più in generale, chiunque mostrasse una diversità di opinioni, di etica, di fede.

Infine, dopo tre secoli in cui la Chiesa era stata spaventata dalla modernità, dall'illuminismo, dalla rivoluzione francese e poi dalla laicità e dall'ostilità dei grandi imperi e delle ideologie totalitarie, ecco arrivare Giovanni XXIII, il concilio Vaticano II, Paolo VI. Papa Giovanni fece del dialogo l'atteggiamento della Chiesa: dialogo con i "fratelli separati"; dialogo con gli ebrei dopo secoli di ostilità; dialogo con gli uomini non cristiani e non credenti... E qui mi corre l'obbligo di ricordare, accanto alla costituzione conciliare *Gaudium et spes*, anche un'enciclica di Paolo VI, oggi purtroppo dimenticata: l' *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964). La sua terza parte è dedicata proprio al dialogo che la Chiesa, per la sua stessa natura, deve intrattenere.

Da questo splendido testo cito alcune parole che accesero il cuore di tanti di noi, che lo fecero ardere di gioia e di commozione, perché vedevamo in esse l'aggiornamento, la riforma voluta da papa Giovanni e dal Concilio, confermata e indicata da Paolo VI: «Daremo a questo interiore impulso di carità, che diventa dono esteriore di carità, il nome di dialogo. La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio. [...] Ancor prima di convertire il mondo, bisogna

accostarlo e parlargli. [...] L'origine del dialogo si trova nell'intenzione stessa di Dio. Il dialogo deve ricominciare ogni giorno; e da noi prima che da coloro a cui è rivolto».

Queste parole di Paolo VI sono coraggiose, ferme, convinte e piene del Vangelo e dei sentimenti di Cristo. A partire da questa intuizione centrale, il Papa tracciava nell'enciclica alcuni cerchi, di costante attualità: a) dialogo con tutto ciò che è umano e con tutta l'umanità. Questo in vista dell'umanizzazione, compito comune a cristiani e non cristiani; in vista della pace, dono supremo per l'umanità; b) dialogo con tutti i credenti in Dio, i cercatori di Dio nelle altre religioni; c) dialogo con i fratelli cristiani non cattolici; d) dialogo all'interno della Chiesa tra pastori e fedeli, tra doni diversi, tra le diverse componenti della Chiesa.

In quest'ottica, vorrei citare un mirabile testo delle origini cristiane, indirizzato da un anonimo credente in Cristo a un certo Diogneto: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano una lingua particolare, [...] ma testimoniano uno stile di vita mirabile e, a detta di tutti, paradossale. [...] Risiedono nella loro patria ma come stranieri domiciliati (*pàroikoi*); a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri (*xénoi*); ogni terra straniera è patria per loro e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non espongono i loro nati. Mettono in comune la tavola, ma non il letto. [...] Dio ha assegnato loro una missione così importante che essi non possono disertare».